

**ABITARE L'ITALIA
TERRITORI, ECONOMIE, DISEGUAGLIANZE**



XIV CONFERENZA SIU - 24/25/26 MARZO 2011

**Lanzani A., Pasqui G. Sette questioni per l'urbanistica,
oggi**

www.planum.net
ISSN 1723-0993

Atelier n. 2 – Questioni per l'urbanistica del XXI secolo

Sette questioni per l'urbanistica, oggi

Arturo Lanzani (DiAP, Politecnico di Milano) e Gabriele Pasqui (DiAP, Politecnico di Milano)

1. Tre cesure

L'urbanistica europea del XX secolo è un complesso di attività e di riflessione quanto mai variegato e plurale, spesso forzatamente ricondotto ad una storia unitaria e unilaterale¹.

Ciò non di meno essa per gran parte del secolo si è confrontata nel suo insieme con un prepotente processo di urbanizzazione, di crescita della città e poi del suo dissolversi nel territorio, si è costruita proponendo dei modelli di organizzazione spaziale e dei principi insediativi più appropriati². Nelle esperienze più efficaci, con un sapiente combinazione di disegno e regolazione, essa ha proposto strategie di accompagnamento ed indirizzo della espansione in grado di garantire una più felice relazione tra spazi aperti e spazi costruiti, tra politiche insediative ed organizzazione della rete dei trasporti, tra offerta di nuovi spazi residenziali, localizzazione dei servizi e definizione di nuove centralità (mirabilmente nelle politiche urbanistiche di lunga durata di Copenaghen, Stoccolma ed Amsterdam, ma anche nel disegno della grande Londra di Abercrombie, talvolta ma più raramente anche nelle città italiane)³.

Non di meno in molte sue riflessioni ha proposto modelli alternativi alle modalità con cui la crescita dell'urbanizzando stava realizzandosi. Questi modelli non solo propongono schemi organizzativi lineari, policentrici, reticolari e così via, ma riflettono anche sul tipo di spazialità urbana. Alcuni modelli recuperano le spazialità della città di antico regime e che si esplicano materialmente sia nelle ripensate modalità interventi nei centri storici (con procedure di ambientamento, di adeguamento del nuovo alla morfologia o agli assetti volumetrici della città ereditata), sia nel disegno dei quartieri suburbani, dove il nuovo carattere aperto dell'edilizia si fonda con una disposizione dei volumi e con un disegno delle strade che reinterpreta tratti della città

¹ C. Olmo, *Architettura e novecento*, Donzelli, Roma 2010; D. Calabi, *Storia dell'urbanistica europea*, Bruno Mondadori, Milano 2008.

² Sui tratti distintivi dell'urbanistica del XX secolo in relazione alle problematiche del far urbanistica oggi riprendiamo ampiamente le riflessioni di B. Secchi, *La città del XX secolo*, Laterza, Bari 2005, A. Corboz, *Ordine sparso*, Franco Angeli, Milano 1997. e F. Acher, *I nuovi principi della urbanistica*, Parenti, Napoli 2005.

³ Si può fare riferimento ad alcuni casi felici italiani, ma quasi sempre di città medie come Siena, Urbino, Reggio Emilia, con moderate spinte espansive.

tradizionale⁴. Altri modelli si proiettano in un quadro decisamente posturbano, come fanno in modo esemplare i contrapposti esercizi di immaginazione progettuale di Wright e di Le Corbusier⁵. Si tratta di modelli, ovviamente, raramente attuati nella loro radicalità, ma ricchi di ricadute, positive o negative, nello stesso più concreto fare progettuale e nella costruzione di brani di città.

Infine questo confronto con il processo di urbanizzazione si è sviluppato in un lavoro di riscrittura per parti e luoghi notevoli dell'urbano nelle aree di espansione, ma anche entro il tessuto della città in trasformazione, secondo quella che è stata definita una "altra" tradizione del moderno che va dalle più lontane proposte di Berlage, Giovannoni e De Finetti, a quelle di Van Eesteren, Dudok e Oud tra le due guerre, alle riflessioni italiane degli anni '50 e '60 di Quaroni e De Carlo, fino ad arrivare all'esperienze spagnole di progettazione urbana di Bohigas e Solà Morales nella Barcellona degli anni '80.

E' improbabile che i prossimi anni ripropongano in Europa una simile situazione di sfondo: l'esperienza "trionfante" della crescita semmai è oggi trasferita in altri continenti. Il convivere sempre più consistente di nuove urbanizzazioni a fronte di estesi tessuti abbandonati e le problematica gestione di processi molecolari di sostituzione definiscono un quadro di azione probabilmente differente, dove l'esperienza della crescita e soprattutto la fiducia nella crescita viene meno. Certo, nei processi insediativi una cesura significativa è già emersa all'inizio degli anni '80, con l'aprirsi dei vuoti urbani e con il definitivo imporsi della città territorio, di una urbanizzazione sulle reti che vede venir meno una tradizionale urbanità legata alla composizione dei vuoti e dei pieni e l'emergere di logiche d'uso e di relazione tra gli spazi di tipo non continuo e senza prossimità.

Tuttavia si può anche dire che almeno per una prima fase le modalità di trattamento dei temi dei vuoti e delle aree dismesse e l'emergere di una città territorio hanno di fatto ricondotto questa nuova realtà all'interno delle modalità concettuali dell'urbanistica moderna, o perlomeno a quelle esperienze, come la tradizione "altra" del progetto urbano, che sono sembrate in grado di fornire numerosi spunti a fronte delle nuove questioni urbane. Non è detto che una simile strategia sia ancora possibile in futuro: è possibile immaginare una urbanistica sempre più impegnata in processi di gestione di ruderi, demolizioni, infiltrazioni, inserimenti, rarefazioni, intensificazioni, dentro orizzonti culturali e operativi ancora solo in parte esplorati e dove non tutti i presupposti del progetto urbano possono essere ripresi⁶.

L'urbanistica del XX secolo, pur nelle sue molteplici sfaccettature si è d'altra parte inserita nel grande solco delle politiche redistributive e più precisamente del *welfare*. Anzi ne è stata nei migliori dei casi una delle più felici e durature esplicitazioni: non solo nelle politiche abitative, o nella estesa offerta di attrezzature e servizi materiali, ma anche e soprattutto nella costruzione di un nuovo suolo urbano ospitale e collettivo, nella ridefinizione dello spazio stradale, nella costruzione delle reti verdi urbane. Essa ha operato la realizzazione di consistenti strutture di *welfare* materiale e positivo, ma spesso anche attraverso una azione minuta e interstiziale sugli spazi aperti (si pensi ad esempio nelle straordinarie esperienze di Aldo Van Eyck ad Amsterdam nel secondo dopoguerra)⁷. In questo senso possiamo intendere nelle più felici esperienze di progettazione e gestione urbanistica, lo stesso farsi intenzionale e guidato del paesaggio urbano e urbano-rurale come una politica di *welfare*. La stessa politica di cura e tutela dei paesaggi culturali ereditati e di quelli a più forte naturalità (per esempio i parchi naturali), presenta accanto ad altre motivazioni un legame

⁴ Unendo lungo questo percorso Sitte e Howard, attraverso Unwin e Bulls.

⁵ La letteratura sulle prefigurazioni urbane di questi due architetti moderni è sterminata. Si veda ancora B. Secchi, *La città del XX secolo*, op. cit.

⁶ La possibilità di intervenire seppur ad una scala intermedia in modo unitario, di pensare congiuntamente il progetto di suolo e degli edifici, di proporre una architettura urbana indipendentemente dall'architettura degli edifici, infine la forte combinazione di spazi pubblici e privati. Sulla necessità di vedere in modi nuovi, fuori dai paradigmi della modernità, le aree dismesse si veda C. Olmo, "Tracce, segni, imperfezioni", in S. Boeri (a cura di), "I territori abbandonati", *Rassegna*, n. 42, 1990.

⁷ L. Lefàivre, I. De Roode (a cura di), *Aldo Van Eyck: the playgrounds and the city*, NAI Publischer, Rotterdam 2002.

forte anche con le politiche del benessere⁸. L'urbanistica come politica di *welfare* materiale nell'orizzonte del secolo breve, non è d'altra parte facilmente riconducibile ad un univoco progetto politico: la ritroviamo nel dopoguerra sia all'interno di esperienze di governo centriste se non conservatrici, che nei governi delle socialdemocrazie. La diversità delle coalizioni al governo semmai ne delinea una particolare connotazione, un minore o maggiore livello di radicalità, ma non ne mina le ragioni di fondo. Neppure appare come una esperienza riconducibile alle sole esperienze di governo democratico, attraversando regimi politici diversi e persino autoritari⁹.

Una rottura molto più radicale è l'esito a fine secolo dell'imporsi di una primazia della ricerca del confort individuale sul benessere collettivo, che subentra al precedente e delicato equilibrio tra esigenze di confort e di benessere, e di una sempre più drastica riduzione delle risorse mobilitabili per la creazione e la gestione degli spazi del *welfare*, che costituisce una rottura radicale nel fare urbanistica che non può essere sottovalutata.

Proprio in questo senso le pratiche del planning contemporaneo d'oltre oceano e con più forza nei paesi emergenti, i grandi piani di sviluppo per le *emerging cities* o i piani per le *new towns* prodotti dalle società di *engineering* (si pensi a casi come quelli delle città degli Emirati Arabi o alle città di nuova fondazione in Cina) propongono rispetto a questa istanza fondativa dell'urbanistica europea un universo di senso molto differente. Tuttavia questa stessa cesura si ritrova pienamente, anche se in forme meno radicali, nello spazio europeo: nelle differenze tra la politica urbanistica di Barcellona fino alla metà degli anni '90 e quella successiva nel nuovo disegno del verde parigino che separa più che relazionare parti di città diversamente abitate; in piani urbanistici come il recente progetto di Piano di Governo del Territorio di Milano. Proprio in Italia dopo gli anni '80 pochissime esperienze di governo urbanistico mantengono una relazione fertile con la tradizione welfarista dell'urbanistica novecentesca, e la ragione non è riducibile alla sola penuria di risorse degli Enti locali, ma a una diversa idea del tipo di servizi che è necessario produrre nella trasformazione della città e delle condizioni sempre più limitate e particolaristiche di produzione e di fruizione che li caratterizzano.

Più radicalmente, è forse l'orizzonte di una possibile azione ridistributiva, non monetaria ma materiale, che sembra via via allontanarsi a favore di un ridisegno dei suoli e dei confini che separa e divide, a favore di nuove "ordinanze urbanistiche" che attraverso la dimensione spaziale separano o addirittura segregano popolazioni, in una azione che talvolta sembra ormai accompagnare le dinamiche di polarizzazione socio-culturale. Fare urbanistica oggi ci costringe dunque a confrontarci anche con questa cesura nelle pratiche di governo del territorio, ripensando se e come riproporre in un contesto più ampio e in forme nuove questo tratto distintivo della nostra tradizione.

Infine l'urbanistica del XX secolo, a differenza di altre discipline normative, associa nella sua via "alta", alla sua azione pratica una riflessione radicalmente immaginativa, una dimensione fortemente educativa che si accompagna a quella tecnica. Specifico dell'immaginazione urbanistica non è perciò solo l'associazione di modelli di organizzazione spaziale ed ordinamenti sociali, ma una altrettanto faticosa e crescente riflessione su come relazionare idee di modernizzazione e di futuro e crescente consapevolezza dei differenziali storico-geografici entro cui questo disegno immaginativo può delinarsi. Non deve pertanto sorprendere che i modelli spaziali via via proposti dagli urbanisti rimandino sempre in forme più o meno radicali a qualche idea di modificazione degli ordinamenti sociali e si propongono così di "dare spazio" e possibile "presa" a differenti pratiche abitative, relazionali e di mobilità.

⁸ Ciò è del tutto evidente nelle iniziali riflessioni sulla tutela di Morris (per cui i monumenti antichi i paesaggi ereditati, fanno parte del "mobiliario della nostra vita quotidiana") che si pone alla congiunzione tra le riflessioni sulle rovine e sulla memoria di Ruskin e le preoccupazioni sul funzionamento e la vivibilità della città contemporanea. Su Morris si veda F. Choay, *Città: utopie e realtà*, Einaudi, Torino 1973 e F. Choay, *Allegoria del patrimonio*, Officina, Roma 1995. Più specificatamente sulle moderne politiche dei parchi naturali e del paesaggio si veda R. Gambino, *I parchi naturali*, Carocci, Roma 1991 e L. Scazzosi, *Politiche e culture del paesaggio*, Gangemi, Roma 1999.

⁹ C. Olmo, *Architettura e Novecento*, op. cit.

Proprio per questo, e in ragione dei processi di crescita della complessità sociale, questi modelli tendano nel corso del Novecento a farsi sempre più contestuali, plurali. Il senso del tempo e l'esplorazione della varietà dei contesti geografici trova un sicuro inizio all'alba del XX secolo nei contributi fondativi, anche se eterodossi, di Geddes e di Poëte e trova proprio nella cultura urbanistica italiana degli anni '50 e dei primi anni '60 una straordinaria occasione di sviluppo (in particolare nella riflessione di Samonà)¹⁰.

In questa dimensione immaginativa le idee dell'urbanistica realizzano non poche confusioni tra dimensioni tecniche e politiche e una profonda sottovalutazione del ruolo degli altri attori tecnici e sociali. Certo la lettura del contesto nelle distorsioni culturaliste si fa talvolta ipostatizzazione e stereotipizzazione delle forme del passato (come anni fa denunciò la Choay)¹¹. Rimane tuttavia un tratto distintivo dell'urbanistica del XX secolo con cui fare ancora una volta i conti: una forte consapevolezza della politicità del mestiere, ossia del ruolo che il sapere tecnico gioca, a partire dalla sua specificità, dalla sua forza e anche dai suoi limiti, entro un campo complesso di interazione sociale e pluriattoriale. Questa interpretazione della politicità del sapere tecnico si fa carico dunque in modo responsabile e trasparente della progettualità (sociale) implicita in ogni assetto del territorio, in ogni disegno insediativo proposto, avanzando l'idea di un ruolo tecnico non meramente esecutivo (rispetto alle volontà della politica), ma capace di arricchire i saperi e di saper fare di tutti gli attori, reinterprestando il proprio ruolo educativo come disvelamento dei limiti del dibattito pubblico e come proposizione di punti di vista e di orizzonti temporali lunghi che per diverse ragioni altri attori e interessi non sono in grado o non vogliono esercitare.

Inoltre, la crisi del modello pedagogico tradizionale dà ancora più forza all'ispirazione dell'urbanistica come sapere in grado di mettere al lavoro una crescente consapevolezza dei differenziali della storia e geografia, non sempre presente in altri saperi tecnico-normativi, in primo luogo nell'economia e nella ingegneria, che spesso coniugandosi nel concreto governo del territorio hanno precluso ogni spazio all'urbanistica, o le hanno assegnato un ruolo esclusivamente rimediabile.

In conclusione possiamo dire che l'urbanistica assume per tutto il XX secolo una dimensione "educativa" entro un fare che assume ora tratti dialogici e maieutici, ora impositivi e autoritari, inserendo il suo agire in una più complessa riflessione sui processi di civilizzazione entro uno sguardo sempre più attento ai differenziali storico-geografici e una idea di cultura che si fa plurale. E possiamo dire che entrambi questi tratti siano in crisi dopo la cesura della fine secolo, in una idea del farsi della città appiattita nel presente senza passato e senza futuro, in una sequenza di immagini della città dei quartieri, del paesaggio che si alternano tra loro, senza legarsi ad un qualche esercizio immaginativo, a qualche costruzione visuale, fuori da qualunque relazione con una riflessione sulle relazioni tra costruzione materiale della città e rinnovamento degli ordinamenti sociali.

Si tratta di una cesura che si esplica appieno anche nella nostalgia del passato (idealizzato), che solo apparentemente si contrappone al cinico adattarsi al presente, e che si ritrova in altri termini nel feticismo del patrimonio e della conservazione, contrapposto al feticismo dei flussi e dell'innovazione, nello sguardo rivolto allo specchio retrovisore, che fintamente si contrappone ad una guida senza visione. In questo senso l'urbanistica è pienamente partecipe di una più ampia e radicale rottura della società contemporanea, sempre più incerta nel definire una idea di futuro e addirittura una idea condivisa del tempo storico.

¹⁰ Su Geddes e Poëte due soli riferimenti tra i molti possibili: G. Ferraro, *Rieducazione alla speranza. Patrick Geddes planner in India 1914-1924*, Jaca Book, Milano 1998 e D. Calabi, *Parigi anni venti, Marcel Poëte e le origini della storia urbana*, Marsilio, Venezia, 1997. Su Samonà F. Infussi, "Giuseppe Samonà. Una cultura per conciliare tradizione e innovazione", in P. Gabellini, P. Di Biagi (a cura di), *Urbanisti italiani*, Laterza, Bari 1992 e A. Lanzani, *Immagini del territorio e idee di piano*, Franco Angeli, Milano 1996.

¹¹ Si vedano in particolare H. Lefebvre, *La produzione dello spazio*, Mozzi, Milano 1976 e F. Choay, *L'allegoria del patrimonio*, op. cit.

2 Governo del territorio e urbanistica

Tre rotture, dunque, segnano le pratiche dell'urbanistica oggi, rotture determinate da processi sociali e culturali di lungo periodo. La rottura del nesso tra urbanistica e sviluppo; quella del radicamento dell'urbanistica entro il ciclo lungo del *welfare* novecentesco; quella infine dell'urbanistica come pratica immaginativa e pedagogica.

Le pratiche di governo del territorio nell'Italia contemporanea sono straordinariamente lontane non solo da questi tre fuochi, ma anche da un'interrogazione sull'eventuale inevitabilità di questa frattura e sulla sua assunzione come elemento riflessivo per una ridefinizione del proprio agire, nonché sulla costruzione di una nuova originale agenda, di qualche frammento di visione del futuro¹².

L'urbanistica, nella sua prassi ordinaria, ma anche in non poche delle sue rassegne riflessive, si è così fatta piuttosto puro supporto tecnico-operativo al governo del territorio, indispensabile come attività tecnica di allocazione dei diritti sui suoli, ma sempre più disgiunta dalla proposta di un modello di organizzazione spaziale o anche solo da una riflessione critica sul modello emergente in forma non intenzionale e sulle possibilità di indirizzarne alcune direzioni di sviluppo, cogliendone alcuni potenziali.

La stessa nozione di governo del territorio assume una ambivalenza radicale. Da una parte essa allude alla necessità di superare una concezione autoreferenziale e in definitiva inefficace dell'urbanistica burocratica e regolativa. L'urbanistica italiana, a partire dagli anni '70, ha infatti assunto nelle sue componenti riformiste una declinazione, quando non una deriva, normativista. Nella battaglia politica nazionale, regionale e locale, ma anche in diversi approcci culturali e programmi formativi, l'urbanistica è stata infatti sovente fatta coincidere con leggi e regolamenti, in una flessione nomodipendente e istituzionalista che ha portato a indebolire sia i tratti della pratica urbanistica connessi con i progetti di trasformazione fisica dello spazio, sia la capacità dell'urbanistica di incontrare processi e pratiche sociali.

Rispetto a questa deriva l'idea che l'urbanistica si definisca entro un campo complesso di processi e politiche, a cui allude una possibile nozione di governo del territorio, rappresenta una occasione per comprendere meglio il modo in cui le trasformazioni della città e del territorio dipendano da un insieme assai complesso di scelte, orientamenti, politiche settoriali di diversa natura. Dall'altra parte, la nozione di governo del territorio si colloca entro l'onda lunga culturale della managerializzazione dell'azione di governo, intesa innanzitutto come allocazione efficiente di risorse scarse entro equilibri di potere sempre più spostati verso gli interessi privati.

Nella stessa direzione dell'urbanistica tecnica, si sono di fatto mosse spesso le poche pratiche del *planning* strategico iniziate nel nostro paese e gran parte delle attività consulenziali a supporto della *governance* urbana maturati da nuove figure culturali impegnate nella promozione delle politiche urbane. La pianificazione strategica è stata in Italia una esperienza in definitiva minore, che ha visto coinvolte poche grandi città (Torino, Firenze e Venezia sono i casi più significativi) e molte città medie. In talune occasioni si è trattato di esperienze connesse all'uscita delle città da un ciclo politico e di governo tra gli anni '90 e 2000 e al tentativo di legittimazione di nuove classi dirigenti locali; nelle esperienze più note di tentativi, solo in parte riusciti, di affermare approcci innovativi alla *governance* urbana. Quasi sempre il nesso tra pianificazione strategica e cambiamento fisico della città, tra processi di *governance* e progetti di trasformazione, è stato vago e incerto, anche per l'assunzione di uno stile di pianificazione per sequenze lineari tra strategie, obiettivi e azioni che non ha alcun rapporto con la tradizione più fertile dell'urbanistica¹³.

¹² Sulla distinzione tra governo del territorio e pianificazione spaziale (che l'autore a differenza da noi distingue dalla progettazione urbanistica) si veda L. Mazza, "Limiti e capacità della pianificazione dello spazio", *Territorio*, n. 52, 2010.

¹³ Per una analisi della pianificazione strategica in Italia si veda V. Fedeli, F. Gastaldi, *Pratiche strategiche di pianificazione. Riflessioni a partire da nuovi spazi urbani in costruzione*, Franco Angeli, Milano 2004. Sulle esperienze della pianificazione strategica nelle città medie italiane si veda G. Pasqui, S. Armondi, V. Fedeli, "I piani strategici alla

Differente il caso delle politiche urbane, un campo che in Italia, diversamente da altri paesi, non ha mai avuto una chiara definizione e istituzionalizzazione, nel quale sono convogliate pratiche molto articolate: progetti integrati di rigenerazione urbana e politiche di *marketing* territoriale; pratiche di pianificazione ambientale centrate sulla partecipazione e la mobilitazione degli attori locali e progetti di sviluppo territoriale; tradizionali politiche di settore reinterpretate in una chiave integrata e progetti orientati a costruire e consolidare reti di attori; politiche sociali attente alla dimensione spaziale dei fenomeni e politiche industriali e dell'impresa costruite sul sostegno alle economie esterne territoriali.

Si tratta di un campo fluido, nel quale non sono mancate esperienze di grande interesse, ma che ci consegna oggi un quadro in definitiva deludente, anche in ragione della mancanza di una capacità di consolidare la rottura politica nelle forme di governo delle città avviata nei primi anni '90 a valle della rottura delle forme di regolazione politica locale della cosiddetta Prima Repubblica¹⁴. In ogni caso, in molti di questi approcci e di queste pratiche le tradizioni migliori dell'urbanistica non hanno avuto un ruolo centrale: semmai, alcuni filoni urbanistici hanno inseguito il cambiamento nella logica del mutamento della strumentazione operativa. E d'altra parte, è in questo campo fluido e magmatico che si sono venuti affermando gli approcci aziendalisti delle società di consulenza e di valutazione, che hanno avuto un peso rilevante nel mercato professionale delle politiche urbane e di sviluppo territoriale.

Di conseguenza, se negli anni '80 e '90 l'approccio dell'analisi delle politiche era stato in grado di offrire all'urbanistica una sponda importante nella direzione del riconoscimento della natura pluralista degli interessi e dei poteri in gioco nelle pratiche di trasformazione urbana, nel corso degli ultimi dieci anni la spinta propulsiva dell'approccio di politiche, anche in ragione del fallimento delle "prove di innovazione" nel campo delle politiche urbane a livello europeo e nazionale, sembra in parte venir meno, mentre sempre più cruciale appare il recupero di una attenzione minuziosa alla dimensione spaziale delle azioni di governo della città e del territorio¹⁵.

D'altra parte, non si può negare che in molti casi l'indispensabile immissione di una capacità organizzativa e gestionale nel fare urbanistica si è troppo spesso ridotta ad elemento di facilitazione delle pratiche del governo, disgiungendosi dalla collaborazione ad una attività di reale progettazione urbanistica o di pianificazione spaziale.

Il pianificatore/urbanista che si occupa di politiche urbane fuori dai presupposti del planismo, certo evitando concezioni eroiche e dirigistiche del proprio operare, rischia tuttavia troppo frequentemente di assumere in modo acritico una concezione semplificante della democrazia municipale, tanto più ingenua quanto più si realizza nel pieno della crisi della stesse possibilità della democrazia nelle società contemporanee, della possibilità di riconoscere una opinione pubblica alla cui fornire i propri servizi tecnici. L'urbanista e/o il *planner* nel loro agire, ondeggiando così, da ormai un ventennio e con troppa frequenza, tra cinismo e populismo, tra accompagnamento dei processi e vago richiamo alla necessità di favorire la partecipazione (talvolta depoliticizzandola radicalmente in ragione dell'emergere di tecniche manipolative di costruzione del consenso), senza capacità di distinguersi per qualche aspetto sostantivo da altri attori del governo del territorio,

prova", in Aa.Vv., *10 anni di pianificazione strategica in Italia. Ragioni, esiti, criticità*, ReCS, Quaderno 3, 2010. Per la descrizione di una esperienza programmaticamente diversa di pianificazione strategica nel caso milanese si rinvia a A. Balducci, V. Fedeli, G. Pasqui G, *Planning for Contemporary Urban Regions: a Strategic Project for Milan*, Ashgate. London 2010.

¹⁴ Su questo tema si veda G. Pasqui, "Un ciclo urbano al tramonto: perché l'innovazione delle politiche urbane in Italia non ha funzionato", *Territorio*, n. 56, 2011.

¹⁵ Il ruolo dell'approccio di politiche nell'urbanistica è riconosciuto fin dagli anni '90 da diversi autori. Si vedano A. Balducci, *Disegnare il futuro*, Il Mulino, Bologna 1991; M. Bolocan et al., *Urbanistica e analisi delle politiche*, Franco Angeli, Milano 1996; G. Pasqui, *Il territorio delle politiche*, Franco Angeli, Milano 2001; P. Fareri, *Rallentare*, Franco Angeli, Milano 2009. Per una interpretazione critica delle "prove di innovazione" nelle politiche urbane italiane si vedano anche P.C. Palermo, *Prove di innovazione*, Franco Angeli, Milano 2000 e G. Pasqui, *Progetto, governo, società*, Franco Angeli, Milano 2005. Sulla *planning theory* e sulla necessità di tenere insieme una prospettiva di *urban design* con un approccio di *policy design* si veda P.C. Palermo, D. Ponzini, *Spatial Planning and Urban Development. Critical Perspectives*, Springer, Berlin 1010.

collaborando ora alla sua trasformazione in politica fiscale anziché in disegno dello spazio abitabile ora alla promozione di eventi e alla spettacolarizzazione della scena urbana¹⁶.

3. Sette questioni per l'urbanistica

In questo contesto, che noi stessi abbiamo provato a qualificare un recente volume¹⁷ e che altri Autori, da diversi punti di vista, intrecciano con la radicale crisi italiana¹⁸, come porsi dunque rispetto alla storia recente del rapporto tra città paesaggi economia e società, e ai futuri scenari del Paese? Una strada è quella di riannodare e in parte riscoprire alcune questioni che l'urbanistica può porre al centro del proprio agire. Di seguito ne proponiamo sette con una voluta prevalente ripresa di alcuni spunti già emersi in una molteplicità di autori, fuori da qualsiasi impostazione di "tendenza"¹⁹, alla ricerca di momenti di condivisione piuttosto che di distinzione.

3.1 La materia del mondo: questione ambientale come questione ecologica

Fare riferimento all'ambiente come primo punto per qualsiasi progettualità urbanistica può apparire operazione scontata o per altri versi ideologica. Per noi ha un duplice significato.

In primo luogo ha un significato "ristretto", che porta al centro la questione del contenimento del consumo del suolo e i temi della riconversione energetica ambientale della buona parte del patrimonio costruito. Per il suolo non solo si tratta di riflettere sul valore ecologico e sociale della difesa dello spazio aperto nei territori più urbanizzati, ma anche della qualità non equivalente del disegno vegetazionale degli stessi spazi aperti in pianura e in collina, così come nelle aree interne all'urbanizzazione diffusa e al periurbano. Il suolo, ben oltre le riduzioni a superficie piatta e vuota, è sintesi tra natura e artificio, dato insieme geografico e storico, supporto biologico e risultato di lavoro sociale e accumulato. Proprio perché suolo umanizzato, la sua cura e la sua eventuale trasformazione deve confrontarsi con questo suo spessore e con questa sua densità²⁰.

Per il patrimonio costruito si tratta di essere consapevoli non solo di quanto le sue basse prestazioni energetiche siano responsabile della produzione di energia fossile, ma anche di come, e a quali condizioni, esso possa diventare sede di produzioni energetiche su fonti riproducibili, di come ciò incida sui modelli di mobilità più o meno sostenibile. Che ci si riferisca allo spazio aperto piuttosto che a quello costruito, questa questione richiede la limitazione del consumo del suolo e la promozione di bioedilizia, ma non si riduce a ciò, investendo alcuni aspetti di disegno degli spazi aperti e del costruito, di *mixité* di vegetazioni e di attività, di connessione tra gli elementi.

In questo senso l'urbanistica è chiamata a recuperare alcune riflessioni sui modelli di organizzazione spaziale del XX secolo, dei modi con cui essa ha affrontato la questione della crescita, ma in una prospettiva totalmente differente, in un nuovo e stretto dialogo con le scienze

¹⁶ La leva fiscale è un potenziale straordinario strumento di pianificazione spaziale; ciò che si discute è un governo del territorio che opera di fatto con la finalità della massimizzazione delle entrate. Parimenti alcuni eventi possono essere occasione di ripensamento urbano; ciò che si discute è la riduzione del governo del territorio a gestione e valorizzazione del solo contenuto spettacolare dell'evento.

¹⁷ A. Lanzani, G. Pasqui, *L'Italia al futuro. Città e paesaggi, economie e società*, Franco Angeli, Milano 2011.

¹⁸ Da ultimo C. Donolo, *Italia sperduta*, Donzelli, Roma 2011 e, per una ricostruzione di natura storica, G. Crainz, *Autobiografia di una repubblica*, Donzelli, Roma 2009.

¹⁹ Che contrapponga riformisti e massimalisti, fautori di uno stretto rapporto con l'architettura o di una più netta separazione della stessa, tra urbanisti e *planner*, tra fautori del progetto locale e critici delle derive localistiche, ecc...

²⁰ G. Consonni, *La difficile arte. Fare città nell'era della metropoli*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna 2008. Da un'altra prospettiva che muove dal mondo rurale e dalle pratiche agricole anziché da quello urbano G. Haussmann, *Suolo e società*, Istituto sperimentale per le colture foraggere, Lodi 1986 e G. Haussmann, *La terra come placenta*, Libreria editrice fiorentina, Firenze 2005. Sullo sfondo di entrambi è possibile riconoscere l'insegnamento di Carlo Cattaneo.

“dure” e in particolare con le scienze della terra che giocano un ruolo cruciale per l’elaborazione di ogni disegno di futuro²¹.

Il riferimento alla questione ambientale ha tuttavia anche una dimensione allargata non meno importante. Non si tratta solo di riflettere in termini nuovi sulle questioni energetiche, del clima, della biodiversità, della sostenibilità ecologica. Porre come primo punto la questione ambientale vuol dire mettere al centro della riflessione la questione della materialità del mondo fuori dal gioco illusorio delle immagini virtuali, vuol dire parlare e agire “sulle cose del mondo”, vuol dire tenere conto della vita delle cose e dei viventi, nonché della natura inevitabilmente corporea del nostro vivere²², vuol dire confrontarsi con le dinamiche della lunga durata della costruzione materiale del mondo, in contrapposizione a una politica, a una economia e una società del solo presente.

Porre l’ambiente al centro del fare urbanistica significa allora compiere un richiamo al mondo della vita, in una prospettiva al tempo stesso fenomenologica e pragmatica, ma anche meno antropocentrica²³. In questa prospettiva allargata ritornano le ragioni del dialogo con quella parte minoritaria della riflessione economica che, lontana dalle prospettive macroeconomiche e finanziarie, rimane legata ad una riflessione sul mondo della produzione, sulla materialità dei suoi cicli produttivi e dei loro rapporti con la natura, ai nessi tra consumi, ricchezza e felicità²⁴ e molto più profondamente e più sistematicamente con la geografia e con l’ecologia, nella misura in cui il loro lavoro, fuori da procedure analitiche di scomposizione e riagggregazione del mondo, prende le mosse dal semplice e mutevole coesistere delle cose e dei viventi sulla terra e delle questioni che questo convivere in un ambito territoriale genera.

Ecologia e geografia diventano così una sponda che permette di appoggiarsi più che alle nozioni di spazio e di flussi, a ai concetti di ambiente (che inevitabilmente ci avvolge e ci involupa) e di paesaggio (dove nello sguardo il soggetto si manifesta nella sua libertà e singolarità ma rimane in modo non organico ma comunque indissolubile legato al mondo che osserva, senza possibilità di astrarsene)²⁵. In questa prospettiva vengono necessariamente sospese e problematizzate anche le logiche di una crescita puramente quantitativa, immaginando qualche nuova forma di “contatto” e di “contratto” tra l’uomo e il pianeta, assumendo il tema della cura della terra come sfondo rilevante di riferimento per l’azione urbanistica²⁶.

3.2 Il progetto di suolo (e di paesaggi) come occasione delle relazioni e delle convivenze

La costruzione dell’urbanizzazione contemporanea ha perso forme di coesione tradizionali, di composizione di vuoti e di pieni, di monumenti e di tessuti. Oggetti e funzioni si dispongono su reti multidimensionali, in un disordine sempre più spesso generato dallo stridore di razionalità incomunicanti ma prossime. D’altra parte, ad una scala ampia nella città territorio viene meno ogni ordinata storica composizione tra campagna e città.

Su questo sfondo pensare al progetto di suolo, al progetto degli spazi aperti come punto distintivo del progetto urbanistico, vuol dire mettere al centro del fare urbanistica il progetto degli

²¹ In questo senso valgono tutti i recenti riferimenti tecnici e culturali alla idea di uno sviluppo urbanistico sostenibile.

²² R. Bodei, *La vita delle cose*, Laterza, Bari 2009; M. Cacciari, *La Città*, Pazzini, Ravenna 2004.

²³ M. Serres, *Dentro la crisi*, Bollati Boringhieri, Torino 2010.

²⁴ Oltre a molti testi di Giorgio Ruffolo, tra i quali segnaliamo *Lo specchio del diavolo*, Einaudi, Roma 2006 si richiama qui la riflessione di Stefano Zamagni, del quale si veda *L’economia del bene comune*, Città Nuova, Roma 2007 e, con L. Bruni, *Economia civile. Efficienza, equità, felicità pubblica*, il Mulino, Bologna 2004.

²⁵ Per un ravvicinamento tra ecologia, scienze della terra e geografia si veda: G. Dematteis, “Nuovi percorsi della geografia umana in una storia non lineare”, *Quaderni Storici*, n. 127, 2008; G. Dematteis, “Zus, le ossa del Bue e la verità degli aranci. Biforcazioni geografiche”, *Ambiente società e territorio. Geografia nelle scuole*, n. 3-4, 2008. Sul paesaggio: A. Berque, *Les raisons du Paysage* Hazon, Paris, 1995; F. Farinelli, *Geografia*, Einaudi, Torino 2003; F. Farinelli, *L’invenzione della terra*, Sellerio, Palermo 2007; A. Berque, *La pensee Paysagere*, Archibooks Sautereau Editeur, Paris, 2008; M. Jakob, *Il paesaggio*, il Mulino, Bologna 2009.

²⁶ G. Consonni, *Dalla radura alla rete*, Unicopli, Milano 2000; G. Consonni, *La difficile arte. Fare città nell’età della metropoli*, op. cit.

spazi tra gli edifici o ad una più ampia scala tra le aree urbanizzate, lavorando sul suolo grigio minerale e sullo spazio vegetale dei territori più urbanizzati, sugli spazi del rallentamento, del silenzio, della penombra; operando nelle estese urbanizzazioni regno della velocità, del rumore, della luce, degli slanci verticali; lavorando sulla composizione di spazi vegetali e agricoli²⁷. Per fare questo è indispensabile abbandonare ogni nostalgia verso le forme storiche di coesione tra differenti edifici, quel tenersi per mano di ciascun edificio nel sistema delle facciate urbane, che pur è stato elemento distintivo della città europea ed insieme lasciarsi alle spalle ogni nostalgia di coesione tra insiemi di edifici e comunità locali, di netta riconoscibilità tra lo spazio urbano e quello rurale, della figura della città nell'orizzonte senza per questo aderire alla logica di un suolo indifferente supporto degli oggetti prodotti e dei frammenti distinti.

In questo senso anche il progetto di suolo come progetto dello spazio aperto assume una duplice funzione. In un significato "ristretto" ma non per questo meno importante fa propri gli orizzonti dell'architettura a volume zero o del *landscape urbanism*, che sollevano due questioni fondamentali: la possibilità di progettare di dare qualità dello spazio aperto urbano anche fuori dalla controllabilità dei processi edificatori ai suoi margini; l'elemento dinamico e vegetale nello spazio aperto urbano e periurbano. In questo quadro il progetto di suolo ingloba anche alcuni dispositivi architettonici capaci, fuori da ogni omologazione, di legare la disparità e la varietà dei manufatti, dei corpi di fabbrica e degli oggetti²⁸. In un significato "più allargato" esso realizza un ponte con la tradizione welfaristica-redistributiva dell'urbanistica europea, proponendo "dispositivi spaziali" e trattamenti della superficie che consentono di far coesistere (nel suolo) e di istaurare relazioni parziali tra soggetti fisicamente vicini, ma che non hanno necessariamente valori comuni, che non appartengono alla stessa comunità, così come oggetti autonomi che rispondono a logiche di produzioni eteronome.

L'urbanisticam, in tal modo, si interroga sulla possibilità di costruire se non spazi comuni collettivi, perlomeno spazi di comune frequentazione, condivisi pur al di fuori di una loro appartenenza in una ormai improbabile sfera pubblica comune, spazi multipli anziché semplici, ma al tempo stesso spazi non chiusi ed esclusivi²⁹, luoghi (mutevoli) dove nella sosta momentanea ci si possa sorprendere della vita che fluisce dei suoi mutevoli intrecci.

Il progetto di suolo d'altra parte, pur ponendo questioni alla costruzione edilizia e alla disposizione delle attività e dei soggetti non pretende di guidarle con procedure fortemente ordinative (come fa ad esempio la griglia con il suo suolo articolato nell'espansione di Barcellona o di Milano tra ottocento e buona metà del Novecento). Piuttosto indirizza alcuni flussi trasformativi e agisce inevitabilmente con fare rimediale nelle pieghe della città-territorio, in un azione estremamente localizzata ma al tempo stesso con una visione di insieme³⁰. Parimenti esso si confronta con un nuovo complesso tema compositivo: quello della integrazione tra tradizionali attrezzature collettive "generaliste" e nuovi servizi sempre più individualizzati, capaci di rispondere alla differenziazione delle situazioni, delle domande, dei comportamenti e degli stili di vita³¹

²⁷ Sulla importanza del progetto di suolo in una riformata idea di progetto urbanistico si veda l'ormai trentennale riflessione teorica e pratica di Bernardo Secchi, ma la centralità degli spazi aperti nel progetto urbanistico è del resto praticata da molta cultura urbanistica europea. Si pensi non solo all'insegnamento di Oriol Boighas (a Barcellona, ma anche a Salerno), o la tradizione del progetto di spazi aperti e del piano paesistico nella pianificazione tedesca; ma anche alle proposte certo molto diverse di OMA per la ville nouvelle di Melun-Sernat, al lavoro del gruppo West 8, in Olanda, ad alcune proposte urbanistiche di Stefano Boeri, che seppur in modi diversi muovono dal disegno degli spazi aperti).

²⁸ Esempari in questo senso due invenzioni di Nouvel: la copertura del centro polifunzionale di Lucerna e il muro rosso del progetto di *science park* Kilometro Rosso dell'autostrada tra Milano e Bergamo. Si vedano in proposito A. Aymonino, V. Mosco, *Spazi pubblici contemporanei. Architettura a zero volume*, Skira, Milano 2006 e C. Waldheim (a cura di), *The Landscape Urbanism Reader*, Princeton Architectural Press, New York 2006.

²⁹ M. Castells, *La città delle reti*, Marsilio, Venezia 2004; R. Sennett, *La coscienza dell'occhio*, Feltrinelli, Milano 1992; J.-L. Nancy, *Essere singolare plurale*, Einaudi, Torino 2001 e *La città lontana*, Ombre corte, Verona 2003.

³⁰ In questo senso il lavoro sugli spazi aperti di Aldo Van Eyck ad Amsterdam ha veramente un valore paradigmatico.

³¹ F. Ascher, *I nuovi principi della urbanistica*, op. cit.

3.3 Confini che includono: ripensare la regolazione

Fare urbanistica comporta inevitabilmente disegnare confini tra zone differenti³². Questi confini non solo distinguono spazio pubblico e privato e nello spazio privato attribuiscono differenti diritti edificatori. La totale discrezionalità con cui questo processo si è realizzato negli ultimi trent'anni a scala locale, fuori da qualsiasi intellegibile riferimento a un modello di organizzazione spaziale e dall'adozione di qualsiasi procedura di perequazione è diventata nel corso del tempo una componente essenziale della corruzione locale e della costruzione di forme di governo oligopolistico-collusive in non poche amministrazioni locali.

Ad una grana più fine l'attività di zonizzazione inoltre istaura importanti processi di controllo spaziale e sociale. La sempre più frequente costruzione di *gated communities* con profili sociali nettamente distinti e regolamentazioni interne, il complesso diversificarsi per ambiti sub regionali di normative paesistiche ed ambientali con indiretti effetti sui processi di gentrificazione sociale o di composizione tra differenti popolazioni, il moltiplicarsi ai margini dell'urbanistica di ordinanze di pedonalizzazione di vie e/o di chiusura e regolazione delle attività e dei loro orari di apertura, con evidenti richiami alle popolazioni che operano in quelle vie (spesso immigrati) o anche le più tradizionalmente procedure di isolamento tra funzioni differenti, evidenziano meccanismi di inclusione ed esclusione sociale di cui non sempre si ha piena consapevolezza, o che spesso presentano impressionanti profili segregativi³³.

Ad una scala più ampia la costruzione di una pluralità di leggi regionali urbanistiche, di indirizzi di governo del territorio e di politiche integrate su base locale sembra sempre meno inseguire un apprezzabile esigenza di appropriatezza rispetto al contesto e sempre più finiscono per costruire un quadro di diritti assai differenti nelle varie regioni del paese.

Fuori da una impossibile urbanistica senza azzonamenti, il terzo terreno per il progetto urbanistico crediamo abbia a che fare con un riordino operativo e concettuale di questa attività alle differenti scale e ai differenti temi. Ogni semplificazione (indici unici, regolamenti edilizi uniformi, ecc.) sembra al tempo stesso velleitaria (perché ignora la profondità delle pur discutibili procedure di azzonamento di inclusione e di esclusione sociale e perché non tiene conto della stratificazione storica di diritti e di relazioni di potere) e distruttiva delle specificità del territorio italiano (quanto la pretesa di uniformità si estende ai modi di intervento). Eppure un simile labirintico quadro, talvolta esito di complesse stratificazioni normative storiche (si pensi al portato di alcune norme igieniche oggi del tutto superate nelle loro ragioni d'essere), talvolta di una recente iperproduzione normativa, risulta insostenibile.

Innanzitutto emerge l'esigenza di esplicitare o ri-esplicitare i criteri di inclusione e di esclusione dalle varie zone di differenti attività ed ordinamenti regolativi, in particolare di allontanamento e di auspicato intreccio tra le attività nonché di differenti insiemi di incentivi e di disincentivi. Non è facile pensare una sede differente per questo ripensamento al di fuori di una qualche forma di piano regolatore urbanistico, inteso non come unico luogo di condensazione del fare urbanistica, ma sempre più come una sorta di costituzione locale chiamata a un governo di lunga durata e possibilmente condiviso fuori dall'alternarsi delle maggioranze di governo.

Sullo sfondo di questo ripensamento della dimensione ineludibilmente regolativa dell'urbanistica sta anche la crescente centralità del tema delle grandi città del mondo, della

³² Su questo punto la riflessione di Luigi Mazza è decisiva. Si vedano in particolare L. Mazza, *Trasformazioni del piano*, op. cit.; "Ippodamo e il piano", *Territorio*, n. 47, 2008 e "Limiti e capacità della pianificazione dello spazio", op. cit.

³³ Si pensi in Lombardia al combinato disposto di un obbligo di destinazione di una quota degli oneri di urbanizzazione ad attrezzature religiose e alle normative puntuali di divieto di introduzione di luoghi di culto appartenenti ad altre religioni. Più recentemente a Milano si vedano le ordinanze di chiusura dei locali in vigore per alcune vie o aree (via Padova, corso Lodi o via Canonica), come se problemi di convenienza tra esercizi commerciali e residenziali non si ponessero anche a Brera o sui Navigli.

immissione di mondi sempre più ampi e vari nelle rovine delle vecchie città in bilico tra la loro storica identità e le pratiche sociali plurali che vi si manifestano³⁴. Nello stesso contesto si colloca la possibilità di pensare l'estesa urbanizzazione reticolare nella prospettiva di una vera multifunzionalità, fuori dagli schemi di nodi e tessuti semplificati e iperspecializzati prevalenti, ma tuttavia assumendo la consapevolezza della loro alterità rispetto alla tradizionale composizione di spazi e funzioni della città storica.

3.4 Abitare, lavorare, consumare

Che per molti versi l'Italia sia diventata una repubblica delle rendite (con la messa in tensione del lavoro e del profitto) e che tra esse la rendita fondiaria continui a giocare un ruolo decisivo è cosa acclarata. Che la crisi economica contemporanea nasca attorno al mercato edilizio e alla finanziarizzazione e globalizzazione delle rendite è cosa egualmente condivisa. La questione che si vuole sollevare è in questa sede più specifica e riguarda due punti centrali per l'urbanistica italiana contemporanea.

In assenza di un più consistente prelievo sulle rendite fondiaria è improbabile che le amministrazioni locali possano in una qualche misura supportare l'innovazione sociale e soprattutto una sempre più necessaria manutenzione straordinaria del proprio patrimonio di attrezzature e di infrastrutture. Da qui una serie di riflessioni sulla riforma fiscale in materia di rendita urbana, che sono parte integrante della progettualità urbanistica e della pianificazione spaziale³⁵. Dunque, l'urbanistica ha bisogno di leggi nazionali che ridefiniscono la forma del prelievo fiscale sui beni immobili e sui terreni, accrescendo le possibilità di appropriazione almeno parziale della rendita da parte delle Amministrazioni locali.

Solo attraverso questo maggiore controllo della rendita è possibile promuovere anche nel nostro paese una rinnovata attenzione alla qualità degli spazi dell'abitare e del lavoro e alla possibilità di una loro pluralizzazione entro *habitat* differenti. Dopo una stagione di normalizzazione di questi spazi dentro il formato standard di alcuni tipi di appartamenti, di un capannone modulare prefabbricato e di un generico *open space* ad ufficio, che ha costruito un paesaggio uniforme, ripetitivo e banale, negli ultimi anni emergono segnali di nuove esigenze e di pluralizzazione dei modelli, che riguardano sia l'organizzazione del spazio esterno, sia il rapporto con l'esterno con il paesaggio.

Per la residenza i temi della cura degli anziani all'interno della famiglia, della presenza di uno spazio di lavoro (di supporto) nella casa, così come di domande di coabitazione nello stesso quartiere con altre popolazioni, la ricerca di situazioni di *privacy* o anche di più forte frammistione spingono ad un ripensamento radicale sia dell'unità minima dell'abitare, sia nelle forme di aggregazione degli spazi all'interno delle nuove unità insediative. Anche lo spazio del lavoro sembra sottoposto a nuove tensioni, non solo con l'ufficio diffuso accanto al *landmark* terziari, ma anche nello spazio della produzione, dove le ragioni del stoccaggio delle merci o delle loro componenti, delle lavorazioni di assemblaggio delle ragioni di rappresentanza creano forti tensioni nel mercato finora banale del prefabbricato produttivo.

Infine per lo stesso commercio fuori dalle più provinciali riproposizioni di strutture sempre più complesse, emergono forme e spazi di commercializzazioni moderni nuovi e plurali. Questo spazio di innovazione progettuale e costruttiva è oggi frenato da due spinte contrapposte: da una parte una regolamentazione ossessiva, labirintica, generalista e dall'altra parte una tendenza ad un liberismo sfrenato. La prima impedisce di fatto ogni sperimentazione, spesso la pone ai limiti della legalità; la seconda impone la dittatura delle spinte trasformative economicamente più forti,

³⁴ Si veda ad esempio M. Augè, *Tra i confini*, Bruno Mondadori Milano 2007.

³⁵ Oltre alle riflessioni di G. Campos Venuti, *Città senza cultura*, Laterza, Bari 2010. si rinvia a F. Curti (a cura di), *Urbanistica e fiscalità locale*, Maggioli, Rimini 1999; R. Camagni, M.C. Gibelli, P. Rigamonti, *I costi collettivi della città dispersa*, Alinea, Firenze 2002.

ignorando come la richiesta di varietà e di qualità abbia anche a fare con esigenze di combinazione e composizione che la pura regolazione di mercato dei comportamenti individuali non riesce a realizzare³⁶.

La regolamentazione urbanistica, così come alcune esperienze pilota di progettazione urbanistica possono offrire ostacoli o stimoli a queste sperimentazioni e a questi rinnovamenti e sono chiamati a trattare alcune conseguenze di queste spinte. Mix funzionali e di tipi di spazi nelle diverse zone che valorizzino alcune nuove tendenze nella sperimentazione di nuove forme di urbanità e frenino possibili dinamiche di esclusione e segregazione o di semplice radicale differenziazione delle opportunità di vita, ma anche stimoli e (rimozione di vincoli) a nuove sperimentazioni edilizie possono accompagnare processi di rinnovamento nello spazio dell'abitare, del lavorare e del consumo.

Con più radicalità forse dobbiamo interrogarci se e a quali condizioni l'urbanistica possa diventare attività di supporto a dinamiche abitative e urbane che attualmente, sia la ipercodificazione del governo del territorio, sia le forme di organizzazione del mercato (inevitabilmente oligopoliste e condizionate dalla rendita) se non impediscono del tutto, almeno frenano fortemente. L'urbanistica è perciò chiamata anche a riconoscere una politicità delle pratiche che si esprime fuori dalle sedi istituzionali e dai processi decisionali, una politicità delle pratiche a cui innanzitutto "dare spazio"³⁷. E' in questa direzione che possono e debbono essere riprese le indicazioni per progettare modelli di urbanizzazioni deboli, cioè reversibili, evolutivi, provvisori, attraversabili, l'invito ad un fare meno compositivo e più enzimatico attivatore di processi di condizioni di possibilità (pur senza negare il valore ordinativo di alcuni grandi griglie di alcuni elastici telai compositivi classici).

E' in questa direzione che si apre una considerazione ad un più aperto confronto con i processi di metabolismo urbano, con la dimensione temporale di tutte le configurazioni spaziali, con una architettura meno da ammirare, alla ricerca di una sua perfezione atemporale, e più da abitare attraverso una ibrida combinazione degli insegnamenti dell'abitare fenomenologico e della cultura del pragmatismo³⁸.

3.5 Per un ridisegno sostenibile, plurale della mobilità e per una riscoperta del valore artistico e sociale delle infrastrutture

La politica della infrastrutturazione di trasporto è storicamente intrecciata alla costruzione moderna del territorio europeo almeno dalla metà del Settecento ad oggi in Europa e dalla seconda metà dell'Ottocento in Italia³⁹. D'altra parte il crescente successo dell'automobile ha creato delle tensioni specifiche nella tradizionale città compatta, diventando elemento co-generativo delle nuove forme di urbanizzazione diffuse nel territorio e del loro organizzarsi non più per sequenze lineari-narrative ma ipertestuali⁴⁰. Eppure le relazioni tra politica urbanistica, politica infrastrutturale e gestione della mobilità si sono almeno da un trentennio via via indebolite, e sia per un settorialismo crescente di quest'ultime, sia per una politica degli usi del suolo e degli insediamenti che non si è

³⁶ Qualche sguardo su nuove forme dell'abitare del lavorare e del consumare e qualche considerazione sui problemi di regolazione che essi pongono in A. Lanzani, E. Granata, et al. *Paesaggi ed esperienze dell'abitare*, Segesta-Aim, Milano 2006.

³⁷ Su questo tema è rilevante la riflessione di P.L. Crosta, *Pratiche*, Franco Angeli, Milano 2010. Si veda anche G. Pasqui, *Città, popolazioni, politiche*, op. cit.

³⁸ In questo senso si vedano le considerazioni di A. Branzi, *Modernità debole e diffusa*, Skirà, Milano 2006 e in parte quelle di R. Koolhaas, *Junkspace*, op. cit. Per altro verso si veda anche I. Abalos, *Il buon abitare. Pensare le case della modernità*, Marinotti, Milano 2009.

³⁹ A. Mioni, *Metamorfosi d'Europa*, Compositori, Bologna 1999; A. Mioni, *Le trasformazioni in Italia*, Marsilio, Padova 1976.

⁴⁰ A. Corboz, *Ordine sparso*, op. cit. e G. Dupuy, *Automobile e città*, Il Saggiatore, Milano 1997.

mai appoggiata ad alcuna ipotesi di ridisegno infrastrutturale (sia essa assunta esogenamente, o direttamente promossa).

La questione della mobilità dei livelli crescenti di congestione del traffico, dei suoi impatti pesanti sulla qualità dello spazio urbanizzato e dell'aria e sul suo peso nei consumi energetici nazionali non può tuttavia essere affrontato fuori da un ragionamento congiunto sulle forme di urbanizzazione, sui modi di organizzazione dello spazio urbano alle differenti scale. Tre principi possono governare un possibile tentativo riconnessione tra politiche oggi così divergenti e disgiunte.

Il primo principio è quello della ricerca di una maggiore sostenibilità ambientale energetica della mobilità, da promuovere ovunque, ma forse ormai con modalità d'intervento differenziate. Nei territori a minor densità attraverso nuove forme di mobilità pubblica su gomma (a chiamata) e soprattutto attraverso una riconversione ecologica dei mezzi di trasporto, ma anche con una politica di presidi minimi di servizio in alcune realtà insediative di medio-piccole dimensioni (e in taluni casi di potenziamento dei collegamenti aeroportuali minori). Nei territori di urbanizzazione diffusa ormai densa (si pensi all'asse pedemontano, all'arco ligure o all'asse adriatico, ad alcuni corridoi appenninici e alpini) con una complessa politica di rarefazione e densificazione dell'urbanizzato e con la promozione di un disegno localizzativo di moderne ma dimensionalmente intermedie strutture di servizio, commerciali e ludiche, egualmente relazionate al potenziamento di una rete infrastrutturazione ora stradale ora su ferro e collettiva, spesso da realizzarsi non ex novo ma riqualficando le strutture esistenti e attivando una politica attenta di nodi interscambio tra auto ed altri vettori di mobilità. Si tratta dunque di mettere in campo una politica che è l'esatto opposta di quella praticata in Italia con interventi pesanti sulla alta velocità e sulle nuove autostrade e una proliferazione senza fine di strade locali e di promozione di grandi parchi commerciali suburbani con i bacini di utenza sempre più estesi. Nelle aree più dense infine con una decisa opzione a favore del trasporto pubblico (non necessariamente con interventi infrastrutturali *hard*) dopo un ventennio di continue penalizzazioni a favore degli investimenti nelle grandi opere⁴¹.

Il secondo principio è quello di una politica che garantisca la libertà di scegliere come muoversi, senza penalizzare oltre misura i segmenti più deboli della mobilità: i pedoni e i ciclisti e gli utilizzatori dei servizi ferroviari regionali in primo luogo. La tutela del forme di mobilità dolci o deboli nella città compatta si intreccia fortemente con una politica che mantenga la storica polivalenza dello spazio stradale italiano, della sua vita esterna, della porosità dei tessuti che è stato sempre elemento distintivo delle sue città e che non è stata nonostante tutto del tutto compromessa negli ultimi cinquanta anni. Nell'urbanizzazione reticolare la messa in opera di questo principio può diventare occasione di un progetto integrato di reti urbanizzate e di reti verdi interpolate e attraversate da differenti modalità di trasporto⁴².

Infine il terzo principio è quello di recuperare la natura complessa del progetto infrastrutturale della sua possibile valenza ordinativa degli insediamenti, di essere progetto sociale, del suo essere elemento di codefinizione del paesaggio fino in alcuni casi di essere –come architettura- opera d'arte e del suo essere capace di lavorare a scala differenti, alla scala veloce dei flussi di rete e a quella minuta dello spazio di prossimità. Questa riscoperta delle valenze socio-urbanistiche e al tempo stesso paesistiche del progetto delle infrastrutture di mobilità può ormai appoggiarsi su molte esperienze europee, da quelle urbane barcellonesi a quelle territoriali tedesche, centrate sul nesso con i grandi spazi aperti attraversati e sul rinnovato intreccio con la pratica del progetto urbano, dal punto di vista del fruitore dell'infrastruttura e da quello di chi lavora e abita nella sua prossimità.

⁴¹ Manca ancora un tentativo di fuoriuscire da approcci generalizzanti al tema della sostenibilità del trasporto a favore di una consapevole studio delle relazioni tra morfologie dell'urbanizzato e modalità di mobilità sostenibile entro indirizzi laici e plurali. Sulle ragioni della mobilità lenta si veda il gustoso M. Augè, *Il bello della bicicletta*, Boringhieri, Torino 2009.

⁴² Si veda ad esempio per il possibile intreccio tra realizzazione di una nuova autostrada, costruzione di percorsi ciclabili e politica degli spazi aperti nella regione urbana milanese: A. Lanzani, "Controvento: costruire natura e fare paesaggio negli spazi aperti della urbanizzazione diffusa pedemontana", *Territorio*, n. 47, 2008; A. Longo, (a cura di), "Un parco per la città infinita", *Urbanistica*, n. 139, 2008; Aa.Vv. *Dorsale verde nord*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna 2009.

Nonostante la maturità di molte di queste esperienze esso trova ancora pochissime occasioni di sviluppo nel nostro Paese, non tanto per la mancata conoscenza di buone pratiche e di situazioni a cui è possibile riferirsi, ma per il prevalere di processi di progettazione e realizzazione che minano queste possibilità, che impongono il primato di alcuni punti di vista tecnici su altri, che riducono il rapporto con il territorio al confronto con la volontà dei Sindaci, riducendo invece il riferimento al paesaggio e all'ambiente a rituali valutazioni di impatto realizzate quasi sempre a posteriori⁴³.

3.6 Beni paesistici e artistici come prese e matrici dell'abitare contemporaneo e dello sviluppo locale

Un itinerario di disaccoppiamento simile a quello riguardante le infrastrutture ha riguardato in effetti in anni recenti anche urbanistica e politica del paesaggio e dei beni culturali, con effetti quanto mai deleteri⁴⁴. Gli esiti inevitabili sono ora la condanna all'inefficacia della politica di tutela a fronte dei più corposi interessi di trasformazione urbanistica, ora la riduzione di quest'ultima a strumento a supporto di una stereotipizzazione e riduzione a scenografia di alcuni paesaggi culturali dal dichiarato valore patrimoniale.

Eppure l'insoddisfazione per questo panorama a due velocità, che trova spesso aperto sostegno nell'argomentazione giuridica ed economica, non sono banali. La questione più profonda è legata all'interrogativo se quel patrimonio di paesaggi e di beni possa ancora essere matrice dello sviluppo del nostro paese, possa entrare come componente essenziale dei nostri modi di abitare e di crescita economica, possa essere componente di un originale processo di incivilimento, oppure se sia ormai destinato a rimanere lontano dalla nostra vita quotidiana, diventando solo occasione di svago o di promozione di qualche specifico settore economico e di qualche particolare imprenditorialità.

In particolare, fuori dalle riduzioni scenografiche, la questione del paesaggio si lega a quella di un abitare che non si chiude allo spazio della casa e ai flussi di relazione con altri nodi, ma anche alla possibilità di coltivare un rapporto con le cose del mondo, non riducendosi a rappresentazione. In tal modo il rapporto con il paesaggio si conferma non solo esperienza della nostra corporeità nell'essere al mondo, ma anche, attraverso l'esperienza del viaggio e del cammino, la possibilità di coltivare le cose del mondo, di riconoscere le memorie e le rovine, così come di immaginare il mondo fuori dal diluvio delle immagini già date, delle costruzioni virtuali, consapevoli del legame costruttivo tra paesaggio esperienza e tempo⁴⁵.

E' sintomatico che la stagione di politiche di sviluppo locale che, pur con molti limiti e più di un fallimento, è stata tentata nel nostro Paese negli ultimi quindici anni abbia evidenziato i limiti maggiori proprio nella capacità di interpretare paesaggio, beni artistici e culturali, risorse naturali rare ed eccezionali come matrici di una diversa idea di sviluppo e dell'abitare. Soprattutto nel Mezzogiorno le risorse pubbliche sono al più servite a mettere in campo politiche banali (i percorsi artistici, il restauro pur importante del singolo bene o edificio) al di fuori di ogni interpretazione d'insieme orientata a identificare un sentiero di sviluppo alternativo, o, peggio ancora, a

⁴³ Si veda a questo proposito A. Clementi (a cura di), *Infrastrutture e progetti di territorio*, Palombi, Roma 1999.; C. Gasparri, *Passeggeri e viaggiatori*, Meltemi, Roma 2003; Aa.Vv., "Il paesaggio delle freeway", *Lotus Navigator*, n. 7, 2003; Aa.Vv., "Velocità controllate", *Lotus navigator*, n. 8, 2003; G. Marinoni, *Infrastrutture nel progetto urbano*, Franco Angeli, Milano 2006; Aa.Vv., "Landscape infrastructure", *Lotus*, n. 139, 2009; A. Lanzani, P. Pucci, "Infrastrutture e territorio le ragioni di un incontro ancora difficile", *Urbanistica*, n. 139, 2009.

⁴⁴ Riconosciuti da osservatori anche tra loro lontani come ad esempio Salvatore Settis e Alberto Clementi.

⁴⁵ Per una concezione del paesaggio e dei beni culturali come politiche dell'abitare e dello sviluppo si vedano pur nelle differenti impostazioni: B. Secchi, *Un progetto per l'urbanistica*, Einaudi, Torino 1989; A. Magnaghi, *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino 200; F. Choay, *Allegoria del patrimonio*, op. cit.; A. Clementi, *Interpretazioni di paesaggio*, Meltemi Roma 2002; F. Choay, *Sul destino della città*, op. cit.; G. Consonni, *La difficile arte Fare città nell'età della metropoli*, op. cit. e A. Lanzani, "Politiche del paesaggio", in R. Salerno, M. Casonato (a cura di), *Paesaggi culturali*, Gangemi, Roma 2008.

promuovere collusione e corruzione tra segmenti dello Stato (la Protezione civile, le società di gestione e valorizzazione dei patrimoni pubblici come Arcus) e forse imprenditoriali di diversa natura (dalla “cricca” al Vaticano).

L’urbanistica è dunque chiamata a mettere in campo una diversa idea delle risorse paesistiche, storiche e culturali, basata su un loro uso non dissipativo, che sia insieme presa per pratiche quotidiane e non eccezionali di incontro e uso di queste risorse e matrice di modelli sentieri di sviluppo locale. La questione profonda è ancora una volta quella della relazione con il tempo e con la natura⁴⁶.

3.6 Varietà senza squilibri

Come ulteriore punto della nostra agenda poniamo una questione che implicitamente emerge sia dalla stagione delle variegata politiche di sviluppo locale, che da quelle di proliferazione di una attività regolativa e di indirizzo su base regionale. Quale sia lo scenario che immaginiamo per il nostro Paese non è difficile immaginare il perdurare e l’approfondirsi di differenziali territoriali. La questione per le politiche territoriali ed urbanistiche diventa allora la seguente: valorizzare la possibilità di traiettorie evolutive differenti, di emersioni di differenti modelli di sviluppo senza per questo negare alcuni comuni sostantivi diritti di cittadinanza, alcune possibilità di scelta e di vita che siano garantite a tutti entro una logica “repubblicana”.

Si tratta in altre parole di lavorare sulla promozione della “varietà” di forme insediative e di modelli di sviluppo senza perdere di vista il necessario riequilibrio tra aree e regioni del Paese. Ciò implica la necessità di una strategia nazionale per lo sviluppo e la coesione territoriale, che non può fare a meno di azioni e progetti locali⁴⁷. Una strategia riformista di questo tipo dovrebbe essere radicata in una concezione territoriale dei processi di sviluppo, che provi a valorizzare la pluralità delle forme territoriali nelle quali si è dato storicamente, e si dà anche oggi, lo sviluppo nel nostro Paese.

La crisi dei sistemi e dei contesti di piccola e media impresa e più in generale le questioni della politica industriale possono essere trattate soltanto assumendo la multidimensionalità delle dinamiche di sviluppo e la necessità di politiche locali che siano in grado di lavorare sull’intera tastiera delle leve possibili. D’altra parte, le politiche di sviluppo territoriale non solo soltanto politiche “del” locale, soprattutto laddove le società locali sono fragili. Le azioni e i programmi di sviluppo e coesione non possono che funzionare all’intersezione tra l’attivazione di progetti locali e la costruzione di un numero limitato di azioni e politiche nazionali per lo sviluppo locale.

Entrambe queste famiglie di politiche dovrebbero essere fortemente orientate ai contesti. I processi di sviluppo in Italia possono essere stimolati soltanto se si assume che le possibilità evolutive dei territori sono molto differenti nei grandi contesti metropolitani e nelle città medie; nel territorio della città diffusa e dei distretti industriali più o meno in crisi del centro nord e nei territori “lenti” dell’Italia centro settentrionale caratterizzati da forme plurali del paesaggio, del tempo e dello spazio; nelle aree del circuito turistico internazionale e nelle zone marginali dell’Italia meridionale. Programmi, progetti e politiche dovrebbero essere in grado di enfatizzare l’accoppiamento tra forme d’azione e di intervento e interpretazioni delle possibilità evolutive di contesti altamente differenziati.

E’ proprio su questo terreno che si gioca una interpretazione rinnovata del ruolo dell’urbanistica come ambito di progettazione capace di tenere insieme varietà territoriali e vecchi e nuovi requisiti di cittadinanza, promozione delle differenze e coesione territoriale. Ed è attraverso

⁴⁶ M. Augé, *Rovine e macerie. Il senso del tempo*, Bollati Boringhieri, Torino 2005; M. Jakob, *Paesaggio e tempo*, Meltemi, Roma 2009,

⁴⁷ G. Pasqui, P.C. Palermo, *Ripensando sviluppo e governo del territorio. Critiche e proposte*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna 2008; P.C. Palermo, *I limiti del possibile*, Donzelli, Roma 2009; C. Donolo, *Sostenere lo sviluppo*, Bruno Mondadori, Milano 2006.

l'urbanistica, ovviamente non da sola ma in stretta integrazione con altre filiere di politiche nazionali e locali, che è possibile ripensare, senza velleitarismi e a partire dalla coscienza del possibile, ma anche di un chiaro orientamento prospettico, una nuova stagione per l'Italia al futuro.